

# 27 gennaio

## Il giorno della Memoria

«La nozione di Europa è una nozione di crisi, anzi di panico», scriveva Marc Bloch nel 1935, indugiando sulle difficoltà del vecchio continente nel far fronte alle sfide di un mondo diverso già allora in gestazione. Sentiamo una rinnovata attualità in queste parole. La previsione di Maastricht di una progressione lineare dall'unificazione economica all'unificazione politica non si è tradotta in realtà. L'Europa «occidentale», che prese corpo con il piano Marshall, per poi crescere all'ombra del bipolarismo, si è rivelata incapace di fare fronte all'insieme dei problemi insorti nell'Europa orientale e balcanica dopo la fine del comunismo. Si sono riaperte antiche ferite che hanno messo alla prova la capacità di inclusione del nostro modello di società. Il delinearsi di una destra neo-razzista ha sottolineato i limiti della forza espansiva dei sistemi democratici in cui viviamo dalla seconda metà degli anni '40. Il fenomeno concentrazionario, non identificabile con i regimi totalitari, come Hannah Arendt ancora proponeva, può essere colto nella sua dinamica interna quando ci si sottragga alla drammatica forza emotiva che promana dalle esperienze di Auschwitz o di Kolyma. Presente in regimi politici assai diversi tra loro esso appare caratterizzabile in riferimento a due momenti fondamentali della storia europea del XX secolo: l'esperienza ritornante della guerra come luogo di massima legittimazione dello stato e le contestuali politiche di snazionalizzazione messe in atto dagli stati belligeranti nei territori invasi, o a danno delle minoranze etniche presenti al loro interno.

Nella nostra esperienza nazionale, l'occupazione fascista della Slovenia offre una esemplificazione particolarmente probante. La pratica del campo sta qui al centro di una politica tesa, nelle parole di Mussolini, a «fare coincidere i confini razziali con quelli politici». La città di Lubiana, che conta all'epoca 80 mila abitanti, viene rinchiusa dall'esercito italiano in tre giri di filo spinato. I campi di Arbe (Dalmazia), di Gonars (Udine), di Renicci (Arezzo) in cui il fascismo ammassa dall'aprile del 1941 migliaia e migliaia di sloveni, sono gli strumenti di una politica volta a «italianizzare», o a «snazionalizzare» la regione, con spostamenti coatti di popolazione, repressione poliziesca, rappresaglie, massacri, secondo quella stessa spirale di violenza che l'Italia conoscerà dopo l'8 settembre ad opera dell'occupazione nazista.

In riferimento allo spazio europeo, il 1945 segna una svolta profonda. Lo stato keynesiano, quale opera ora in un contesto internazionale che bandisce la guerra, comincia a definire i suoi rapporti con la vita essenzialmente attraverso lo sviluppo dei consumi ed una espansione ininterrotta della cittadinanza. Proprio l'esperienza della guerra innesta una logica incrementale per cui il sistema dei bisogni tende ad alimentare un corrispettivo e crescente sistema dei diritti. Lo stato sociale rappresenta in questo senso la definitiva secolarizzazione dello stato nazione che relega in un passato lontano le pretese «biopolitiche». Del resto la fine di un modello economico neomeccanicista, corrispettivo al ruolo crescente che la domanda internazionale svolge nel grande sviluppo degli anni '50, contribuisce a mettere in opera un restringimento progressivo della nozione di sovranità nel cui nome sono state compiute le nefandezze peggiori.

Il dato storico su cui siamo chiamati a riflettere è anche la logica esclusiva e reclusiva del campo ritorni, senza il bisogno di torri di guardia e di filo spinato, in epoca di mondializzazione, corrispettivamente al riaffiorare di processi di etnicizzazione del territorio. Proprio l'Europa, che dopo essere stata la culla dei nazionalismi, sembra sul finire del xx secolo essere il luogo della loro definitiva scomparsa, co-



Civili tedeschi a Beckum guardano pannelli di fotografie con le atrocità perpetrate nei campi di sterminio

# Lo spettro della politica etnica

## Piccole patrie, razzismi, Bosnia, Palestina: tutti i fallimenti dell'Europa

LEONARDO PAGGI

nosce una crescente riorganizzazione degli spazi politici secondo criteri essenzialmente nazionali. La riflessione sociologica più direttamente impegnata a censire i mutamenti sistemici in atto nella fase di oltrepassamento della società industriale avanza una sua spiegazione di massima. La logica della rete, tipica di una società altamente informatizzata, rilancia la logica della identità. La portata del mutamento in atto e la perdita di controllo dell'ambiente circostante che esso comporta assume proporzioni tali da spingere i soggetti individuali e collettivi a ricostituire nuove scale di significati non sulla base di ciò che si fa, ma sulla base di ciò che si è,

o si crede di essere. All'universalismo della rete si contrappone in modo sempre più evidente il particolarismo e il localismo del sé. Lo sforzo di rinegoziare la propria presenza dentro un mondo in rapidissima trasformazione ha prodotto nell'Europa degli anni 90 una paradossale riattualizzazione degli scenari del periodo tra le due guerre. La rivisitazione fondamentalista del nazionalismo avviene in presenza di una crisi strutturale dello stato nazione quale si manifesta nella incapacità di mantenere i processi di secolarizzazione conseguiti in passato.

Ma il panorama desolante affermatosi nel corso dell'ultimo decennio sarebbe impensabile senza il ritorno della guerra come modalità corrente di soluzione dei conflitti internazionali. Si è determinato un nuovo senso comune che cancella la parola d'ordine ("non più guerra tra noi") con cui prende le mosse nel 1948 il processo di unificazione europea. Persino dalla sinistra italiana sono venuti inviati pressanti a "liberarsi del tabù della guerra". Nella Bosnia il nesso tra guerra, politiche di snazionalizzazione, e campi di concentramento si ripresenta, nel qua-

dro della mondializzazione, con sorprendente analogia con il passato. Serbi e croati lanciano una crociata antimusulmana nel corso della quale prende per la prima volta corpo quello scontro di civiltà in cui viviamo ormai apertamente dall'11 settembre. La fine del conflitto non significa il superamento della logica del controllo del territorio. Distrutta e ridotta a livelli di miseria indicibile, priva di qualsiasi futuro che non sia la dipendenza dagli aiuti internazionali, la Bosnia più che un paese è una regione divisa in tre parti, smembrata in tre religioni, ciascuna delle quali appoggiata da un nazionalismo intransigente. Ma è nel conflitto mediorien-

te che la tragedia dello scontro etnico in fase di mondializzazione trova la forma più macroscopica. Per quanto paradossale possa sembrare le analisi più penetranti e spregiudicate di questo conflitto vengono proprio dall'interno di Israele, in contrasto con la asfisia che la cultura europea continua a mantenere a questo proposito. Il libro di Benny Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem, 1947-1949* apre nella storiografia del paese un dibattito sulle origini dello stato di Israele che non accenna a concludersi. L'idea di fondo è che la fuga degli arabi che si accompagna puntualmente allo sviluppo dell'insediamento ebraico si configuri di fatto nei termini di una pulizia etnica. Il problema oltrepassa i termini di una congiuntura storica determinata. Ci si domanda se la difficoltà a trovare i termini di una convivenza possibile debba essere ricercata anche (e ovviamente non solo) in una tendenza della cultura sionista, retrodatata agli anni 30, a vedere la sicurezza di Israele in alternativa a qualsiasi forma di una consistente presenza araba. Partecipando di questo stesso ambito di riflessioni Zeev Sternhell, dopo aver ricostruito la storia del sionismo come una variante del più generale fenomeno del nazionalismo europeo nel corso del xx secolo (Nascita di Israele. Miti, storia, contraddizioni, Milano 1999) scrivendo all'indomani dell'accordino di Rabin, si domandava se gli accordi di Oslo non potessero significare la «possibilità di confini all'identità territoriale israeliana diversi da quelli indicati nella Bibbia». La «mistica della terra» si configura in questa analisi come il principale ostacolo alla secolarizzazione dello stato di Israele, senza la quale è difficile immaginare il determinarsi di processi di coesistenza. Sul versante opposto i campi profughi palestinesi, prolungati indefinitamente, si trasformano in campi di concentramento di fatto, in cui la rivolta violenta della disperazione diventa sempre più l'unico linguaggio praticabile per riaffermare la propria esistenza e la propria identità.

### storie di vita

## «E in fuga dalla Germania mi ritrovai a far la partigiana»

**A**nna Cherchi Ferrari, intervistata nel 1982. Partigiana insieme al fratello è catturata il 19 marzo 1944 a Torino. Il 27 giugno è deportata nel Lager di Ravensbrück, in seguito trasferita a Schönefeld e liberata durante la marcia di evacuazione dal campo.

«Io ero l'unica ragazza perché il comandante era molto restio, diceva che le donne servivano più a casa. All'inizio ero molto preoccupata perché avevo paura di non essere capace. Insomma mi sembrava un lavoro più da uomo che da donna, però trovandomi nelle neces-

sità e poi vedendo che non c'era via di scampo (...) poi vedendo anche la fiducia che mi attribuivano, il rispetto che mi portavano questi ragazzi mi rendeva anche contenta, contenta di poter fare qualcosa.

La prima volta, quando mi hanno insegnato a sparare, il mitra mi ha dato un colpo all'orecchio che mi ha fischia- to l'orecchio per parecchio tempo, ma poi la paura di non fare bene o di essere presa ti aiuta a imparare tutto, ti aiuta a fare cose che nella normalità... tu non ci pensi nemmeno... E li ho continuato

a andare avanti e indietro, purtroppo la vita partigiana è così... vai, spari e scappa, no?» Intervistato nel 1982, catturato dopo l'8 settembre dai tedeschi in Jugoslavia, Giuseppe Bruno viene internato in un campo per militari a Kuestrin e poi deportato nel Lager di Dora.

«In diciotto giorni ci han dato tre volte da bere... Ci davano una zuppa di patate al giorno, più sabbia che patate, e cavoli. Come le bestie, via, una volta e finiva lì».

Giuseppe Sericano, intervistato nel 1982. Dopo l'8 settembre 1943 si unisce ai partigiani alla Benedicta, cascina presso Alessandria, punto d'appoggio per molte formazioni. Catturato l'8 aprile 1944, viene interrogato a Voltaggio e Novi e deportato a Mauthausen, dove viene liberato il 16 aprile 1944, in seguito trasferito a Gusen II fino alla liberazione. «Siamo andati su alla Benedicta, li

eravamo mezzi sbandati, perché non c'erano armi, non c'era niente. Erano momenti un po' critici. Non si sapeva che pesci prendere a quei tempi là. Siamo andati su eravamo un duecento e avevamo due pistole! Poi abbiamo cominciato: qualche moschetto, qualche mitra, una cosa e l'altra poi sono arrivate un po' di armi. Il primo lancio che han fatto ci han dato poche armi. E poi sempre più numerosi si andava sempre avanti. A fondo valle si lavorava sempre di più; qualche moschetto, un po' di munizioni o che le rubavano da una parte o dall'altra.

Siam partiti, sa a vent'anni si calcola poco le cose: piuttosto di andare a finire con quella gentaglia dei tedeschi abbiamo cercato di andare dove andavano i più, vah! Insomma i più dei nostri».

### clicca su

[www.deportati.it](http://www.deportati.it)

[www.nizkor.org](http://www.nizkor.org)

[www.oloikaustos.org](http://www.oloikaustos.org)

[www.holocaust-trc.org](http://www.holocaust-trc.org)

[www.wiesenthal.com](http://www.wiesenthal.com)

[www.dsca.it](http://www.dsca.it)

### segue dalla prima

## Ricordare, ricordare tutto

La prima citazione è dalla Bibbia (Esodo 1:10) che riferisce le parole del Faraone, con le quali inizia la prima persecuzione antebraica della storia. La seconda citazione è il punto 7 del manifesto programmatico dell'asse costitutivo di Verona del fascismo repubblicano, redatta da Mussolini, Bombacci e Tavolini, 1943. Il Faraone cominciò con qualche regola intelligente e finì buttando a fiume ogni neonato. Mussolini cominciò con le leggi razziali e si sa come è finita. In entrambi i casi le vittime erano innocenti ed inermi: forse erano solo diverse, ma non troppo, culturalmente.

L'accostamento delle due citazioni e delle due storie potrebbe apparire puramente casuale o addirittura forzato. Ma questo è il modo di esercizio della memoria per un ebreo, che si realizza seguendo delle vie del pensiero e dei doveri precisi. Prima di tutto la memoria bisogna mantenerla, sia per le cose buone che per le cattive. Poi bisogna servirne per dare un senso agli avvenimenti: quello che è stato fatto qualche decennio fa ripercorre le stesse linee di eventi remoti nella storia, con un'incredibile riproposta di temi e circostanze analoghe. Infine, bisogna usarla come guida per il futuro. La memoria della schiavitù degli ebrei in Egitto e della successiva liberazione è uno dei fondamenti del rito ebraico e delle sue leggi. All'inizio del Sabato le famiglie si riuniscono per la cena e si alza un calice di vino per santificare quel momento come «ricordo dall'uscita dell'Egitto». Perché l'esperienza egiziana deve insegnare: «non opprimere lo straniero, perché fosti straniero in terra d'Egitto»; «non abortire l'egiziano, perché sei stato straniero nella sua terra»; e di Sabato tutti indistintamente devono riposare «e ricorderai che sei stato schiavo in terra d'Egitto».

La memoria così esercitata è il fondamento di ogni società civile. Serve a costruire le strutture giuridiche e sociali sulla base dell'esperienza precedente. Ammonisce che gli eventi negativi possono sempre ripresentarsi, e che bisogna stare attenti; fornisce gli strumenti per costruire, da una parte, e opporsi, dall'altra, a chi vuole distruggere. Nella società politicamente organizzata queste memorie collettive hanno un senso speciale perché indicano le responsabilità dello Stato, dei governi, di chi ha il potere. L'odio contro il «diverso» si presenta all'inizio con le reazioni individuali o di gruppi poco organizzati. Diventa terribile quando i gruppi si organizzano e ancora di più quando se ne fa carico il potere dello Stato, che emana delle leggi. La storia dell'Esodo, che fa parte essenziale del patrimonio culturale dell'ebraismo, mostra inoltre come nessuno, anche il potere più criminale, si possa all'improvviso mettere a uccidere il proprio nemico. Bisogna procedere per gradi, prima con una campagna di diffamazione, poi con piccoli passi restrittivi, e quindi con leggi e provvedimenti sempre più severi. La crudeltà non può che essere graduale.

Nel mondo di oggi le regole non sono diverse, e questo impone a tutti coloro che vogliono opporsi la vigilanza e la resistenza non sui punti estremi, ma proprio sui punti iniziali: le informazioni distorte, le piccole disposizioni di legge discriminatorie che vengono presentate come misure necessarie di ordine pubblico e così via. La memoria da esercitare non deve fermarsi al ricordo dell'orrore passato, ma deve portare alla riflessione sui meccanismi che lo hanno consentito; e poiché è stato un orrore organizzato deve rivolgersi selettivamente alla comprensione e alla prevenzione delle modalità con cui una società civile può arrivare a programmare queste degenerazioni. È evidente che con questo intento l'esercizio della memoria diventa necessità collettiva, che non riguarda, per il passato e il futuro, solo gli ebrei ma tutte le altre vittime innocenti, come i fedeli e i testimoni di altre fedi religiose e politiche, comunità e popoli oppressi e gli emarginati della società.

Riccardo Di Senni  
\* Rabbino Capo di Roma

<b>l'Unità</b>		Consiglio di Amministrazione	
DIRETTORE RESPONSABILE	<b>Furio Colombo</b>	Direzione, Redazione:	
CONDIRETTORE	<b>Antonio Padellaro</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>■ 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540</li> <li>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> </ul>	
VICE DIRETTORI	<b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)	Stampa:	
REDATTORI CAPO	<b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</li> <li>Fac-simile:</li> <li>Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)</li> <li>Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</li> </ul>	
ART DIRECTOR	<b>Fabio Ferrari</b>	Distribuzione:	
PROGETTO GRAFICO	<b>Mara Scanavino</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>A&amp;G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</li> </ul>	
		Per la pubblicità su l'Unità	
		<b>Publikompass S.p.A.</b>	
		Via Carducci, 29 - 20123 MILANO	
		Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490	
		02 24424533 02 24424550	
		Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
La tiratura dell'Unità del 26 gennaio è stata di 135.070 copie			